

La visione invisibile. Scoiattoli illuminati ed esperimenti fatali.

di Bill Viola

Una volta ho trascorso un giorno intero, dall'alba al tramonto, appollaiato sui rami più alti di un enorme albero. Ci furono momenti in cui mi sentivo così stanco e indolenzito da temere che sarei caduto di sotto. Transitavano uccelli, alcuni di loro si posavano soltanto qualche centimetro più in là; se rimanevo immobile, non mi notavano neppure. Due scoiattoli arrivarono correndo dalla base del tronco, saltellando dappertutto, poi uno di loro si immobilizzò di colpo e, guardandomi fisso, saltò su un altro ramo per avere una migliore prospettiva. Non faceva altro che stare lì, fermo e in silenzio, guardandomi. Pensai che stesse cercando di indovinare che razza di cosa fossi. Per uno scoiattolo, una persona è uno di quei grossi animali rumorosi che camminano sulla terra. Non li incontri mai sugli alberi. Dopo un lungo periodo di tempo saltò via all'improvviso e corse giù lungo l'albero. Sapeva. Lo vidi "comprendere" -, fu come un lampo, come quelle idee meravigliose che ti vengono la notte tardi.

Pensai a quei vecchi test che si usavano nella psicologia sperimentale. Qualcuno ti mette un'immagine davanti agli occhi, una cosa che sembra assolutamente irriconoscibile (a meno che non sia, forse, pittura astratta stile anni Cinquanta), poi, all'improvviso, *vedi*: è una fotografia sgranata, in bianco e nero, di una mucca, girata di traverso. Dopo di che, non importa di come si orienti l'immagine, non potrai più fare a meno di vedere la mucca. La "soglia dell'informazione" è stata superata.

Gli incidenti mettono le persone in una strana situazione. I riti di iniziazione, le ordaie e le prove spirituali dell'epoca antica (l'uso di camminare sui carboni ardenti o di danzare incessantemente per giorni e giorni, i rituali di circoncisione e la tortura sacrale) sono tutti avvenimenti controllati, rappresentati, sono antiche tecniche studiate per condurre l'organismo a uno stato di crisi che minaccia la vita stessa. I superstiti di un incidente automobilistico parlano di un tempo che sembra sospeso. Rivedono se stessi al rallentatore mentre escono vorticosamente fuori strada. La polizia, se si basa sui racconti contraddittori dei testimoni, incontra molte difficoltà nella ricostruzione del lasso di tempo in cui si sono svolti i fatti.

Gli incidenti si svolgono a una velocità più alta di quella del pensiero; in effetti ci dimostrano che noi *abbiamo* una velocità di pensiero, un punto limitato oltre il quale gli eventi si dispiegano troppo velocemente perché noi riusciamo a tradurli da impressioni in arrivo in discorso interno. E' questo l'attimo istintuale, quello in cui ritraiamo all'istante la mano dalla fiamma senza dover prima dire: "Questa è una fiamma, è calda, sta bruciando la mia mano". Di norma, operiamo in modo oppo-

sto. Equipariamo il pensiero alla verbalizzazione, la voce dentro la nostra testa diventa un "noi" che si allontana vibrando in modo costante. Quando le cose scivolano troppo velocemente o troppo lentamente fuori da questa "finestra", il nostro portavoce diventa confuso. L'elasticità temporale ne è una conseguenza.

Gli incidenti non conoscono il tempo. La loro natura sta nell'accadere inaspettatamente. Il loro tempo è *adesso*, proprio in *questo* momento. Sempre. William Burroughs ha detto una volta di sentirsi uno scrittore fallito: "Se io sapessi veramente scrivere" diceva "Sarei in grado di scrivere qualcosa capace di uccidere il lettore".

Quando una colonia di formiche muore, esse muoiono una alla volta, per cui nello spazio di un giorno si può distruggere un'intera colonia formata da due milioni di individui. Quando gli esseri umani muoiono, lo fanno cellula per cellula, ed alcune cellule funzionano per molto tempo ancora dopo che altre sono morte. Le unghie continuano a crescere per una settimana dopo la morte. Si dice che quando le persone muoiono sul colpo in un incidente stradale, il cervello può impiegare anche fino a tre minuti prima di cessare di funzionare. Ci vuole del tempo prima che il messaggio si diffonda. Questo fenomeno sembra in qualche modo collegato all'idea di tempo relativistico. Il presente (qui, l'avverarsi della morte) accade in tempi diversi nelle differenti parti dell'organismo. Nelle "cause naturali", il cervello è il primo a fermarsi; esso realizza che la fine è vicina e termina le sue funzioni, emettendo il messaggio. Se paragoniamo i sistemi tecnologici creati dall'uomo all'organismo, allora i "cervelli" di questa organizzazione vivono nel "futuro", ed il resto di noi, fino a un certo grado, nel passato. Alcuni mesi o addirittura anni dopo la fine della Seconda Guerra mondiale furono trovati molti soldati, rimasti su isole lontane, che ancora combattevano. Uno dei modi per cui le culture tribali animistiche sanno che il mondo degli spiriti, o la vita dopo la morte, esiste, è che, quando una persona muore, l'immagine della memoria di quella persona nella mente del prossimo non scompare immediatamente, forme di pensiero persistono in tutti coloro che la conoscevano, per molto tempo dopo la dipartita, per mesi, perfino anni e, talvolta, "per sempre".

L'orologio di Leto

Una volta, mentre soggiornavo in uno sperduto villaggio dell'arcipelago delle isole Salomon, nel Sud del Pacifico, incontrai un uomo di nome Leto, che era il vice capo e l'unica persona del villaggio (e forse dell'intera costa) a possedere un orologio. La prima cosa che Leto desiderava fare era di mostrarmi il suo orologio, tanto ne era orgoglioso. Non ebbi mai l'occasione di trovarmi così vicino a lui da poterlo ammirare di persona ma, durante le numerose adunate cerimoniali, egli lo teneva ben alto in vista per farmelo notare, tutte le volte che incontrava il mio sguardo. Lo vedevo caricarlo con una certa frequenza e portarlo all'orecchio per sentirne il ticchettio. Finalmente, il penultimo giorno del mio soggiorno, Leto mi venne a trovare al mattino presto per mostrarmi il suo orologio. Me lo piantò davanti alla faccia e io notai immediatamente che era molto danneggiato; nonostante ciò la lancetta dei secondi si muoveva e ovviamente l'orologio funzionava. Alla fine mi resi conto dell'ora che segnava: indicava le tre e mezzo. Io stesso non avevo portato l'orologio per tutto il tempo del mio soggiorno sull'isola ma, dal sole, giudicai che fossero all'incirca le nove del mattino. Leto se ne stava davanti a me lanciandomi sorrisi, e

io gli sorridevo a mia volta. Mi resi conto che egli viveva in un suo proprio tempo, e la cosa non aveva assolutamente alcuna importanza. Se qualcuno gli chiedeva che ora fosse (il che non avveniva troppo spesso) egli non faceva che rispondere: "le tre e mezzo", e basta. Se glielo chiedevano di nuovo alla stessa ora il mattino seguente, sarebbero state ancora le tre e mezzo. Mi chiedo ancora se più tardi qualcuno del villaggio non sia venuto in possesso anche lui di un orologio, e se fosse accaduto, questo avrebbe fatto sorgere dei problemi oppure entrambi si sarebbero accordati per sincronizzarsi sul "Tempo standard di Leto", onde evitare discussioni? Ma forse l'orologio è soltanto considerato un gioiello che funziona o un ornamento.

Ricordo che da bambino mi meravigliavo tanto che gli uccelli sapessero di doversi svegliare un'ora più tardi, quando gli orologi venivano caricati un'ora avanti per usufruire della luce del giorno: "Oggi il sole tramonta un'ora più tardi", mi diceva mio padre.

Più di un secolo fa, la fotografia ci ha fornito una tecnica ineguagliabile per quanto riguarda l'accuratezza nel percepire l'attimo, tuttavia sono pochi i fotografi (Henri Cartier-Bresson ne è il rappresentante più eminente) che sono andati oltre quelli che sono gli ovvi dispositivi tecnici del mezzo. Poiché le macchine fotografiche sono ormai diffusissime, sono aumentate le possibilità che qualcuno ne abbia una a portata di mano durante la dinamica di un incidente. Un vecchio numero di *Life* mostrava tutte le fasi di un incidente avvenuto durante una gara automobilistica. Le immagini rivelavano come la folla quasi non si rendesse conto di quello che stava succedendo al momento dello scatto; nelle ultime due foto si vedevano le persone che cominciavano a voltare la testa: la vita divisa in sfere mobili di consapevolezza.

Continuamente assistiamo al fenomeno della moltiplicazione delle immagini. Le cellule fotosensitive della nostra retina hanno un tempo di decadimento che ci permette di vedere lampi distinti di immagini ferme come se fossero in movimento. I puntini di fosforo luminosi su uno schermo televisivo hanno anch'essi un tempo in cui decadono, permettendoci inoltre di vedere un singolo punto di luce che si muove secondo un percorso che si ripete in maniera precisa fino a formare un volto umano. Noi manteniamo fresca nella mente l'immagine del volto di un amico che non vediamo da sei mesi, incuranti dei cambiamenti che possono essersi verificati nel frattempo. Il concetto che esista la possibilità di collegare e percepire simultaneamente una molteplicità di punti diversi, separati sulla terra da enormi distanze, *nello stesso istante*, soltanto recentemente è diventata una possibilità concreta dell'era elettronica, tuttavia essa resta ancora un'idea remota per molti di noi che non posseggono poteri speciali. Le informazioni viaggiano sempre lentamente, come nella storia del leone dalla coda più lunga del mondo che ne morde la punta poco prima di addormentarsi per essere sicuro di svegliarsi in tempo il mattino seguente.

I luoghi sono ammassati nelle nostre menti e diventano strutture "solide" e "reali" soltanto dopo che li abbiamo attraversati più volte, accumulando "punti di vista". Se si fa roteare in modo abbastanza veloce un ramoscello o un oggetto sottile e flessibile, lo si percepirà come un solido: esso diventa un "volume virtuale". Guardando un ventilatore elettrico montato su una finestra in una torrida giornata estiva ci si rivelerà anche una forma stazionaria o un solido traslucido. Quando il ventilatore veniva spento, da piccolo, mi piaceva attendere quel magico momento, quel preciso istante in cui il mio occhio poteva finalmente cogliere una singola pala per seguirla mentre roteava fino a quando si fermava definitivamente. Si trattava sempre di un istante.

Una delle molte scoperte straordinarie di Edward O. Wilson nei suoi studi sulle società di insetti, è la descrizione di come le termiti costruiscono piccoli archi, come fondamenta a quelle complesse architetture che sono i termitai. Quando i ricercatori isolavano una singola termite in un piatto con del materiale naturale, non accadeva nulla. Con due o tre termiti si notava un aumento di attività, esse spingevano qua e là piccoli granelli di terra, ma niente di più. Finalmente, quando si mettevano insieme un certo numero di termiti, l'azione apparentemente casuale di trasportare cose tutto intorno assumeva un senso, una specie di *quorum* o soglia di informazione era stata raggiunta, e dopo un po' il primo arco piccolo e perfetto era completato. Ogni singola termite non possiede un cervello grande abbastanza per pensare a come costruire un arco. Normalmente non pensiamo al concetto che la conoscenza esista in ogni individuo, in attesa di venire attivata per mezzo di un qualche meccanismo che "l'accende", invece di pensare che sia soltanto "là fuori", da qualche parte. L'idea che essa provenga da dentro noi stessi sembra scontrarsi con l'intera teoria su cui si fondano l'educazione pubblica e le nostre scuole. Si pensi anche alla nozione che le idee siano "nell'aria", come, per esempio, due scienziati che lavorano uno all'insaputa dell'altro in due differenti parti del globo possano venir fuori con la stessa scoperta quasi nello stesso momento. In scienza, la copia è una conferma della verità; nell'arte moderna, sfortunatamente, gridiamo subito al plagio. Se noi consideriamo la "scoperta" non come un processo creativo ma semplicemente come la realizzazione di qualcosa che è già esistito, qualcosa di antico e non di nuovo, allora le nostre opinioni su questi argomenti mutano drasticamente.

C'è stato un tempo in cui l'atto della percezione era considerato una creazione. Si diceva che gli occhi emanassero onde o raggi che colpivano gli oggetti, così da renderli visibili: la visione come trasmissione. Vedere figure nelle nuvole, leggere nelle foglie del tè o nella polvere del caffè sul fondo delle tazze, vedere l'uomo o il coniglio o chissà che altro sulla luna, erano tutti modi comuni di "leggere" la natura. La vita come un test di Rhorsach per cui significare aveva un diverso significato.

Quando si cammina o si guida lungo una strada, la luna ci segue sempre; quando un gruppo di estranei se ne sta in piedi all'angolo opposto al nostro guardando la luna, ognuno di loro vede la sua propria luna. "La luce della luna copre la terra, eppure si può contenere in una sola scodella d'acqua", diceva Dogen Zenji nel 1233 d. C. Mentre gli astronauti stavano facendo ritorno dalla luna, uno di loro puntò la telecamera all'esterno e trasmise un'immagine in diretta della terra rotonda, che apparve contemporaneamente su milioni di schermi TV in tutto il mondo.

Il concetto che le idee esistano in uno spazio è molto antico. Il sapere e la conoscenza sono stati a lungo collegati all'attività fisica e al movimento spaziale. Non ci sarà *imprinting* per degli anatroccoli trasportati dentro una cesta dietro la loro madre. Soltanto coloro ai quali sarà permesso di barcollare e affannarsi camminando dietro impareranno a riconoscerla. Questo ci fa tornare alla mente quegli insegnanti delle scuole elementari che impongono ai loro allievi di stare fermi seduti e di smettere di giocherellare mentre tentano di risolvere difficili problemi matematici. Nelle epoche precedenti la diffusione della scrittura, una buona memoria era essenziale e la mnemonica, l'arte dello sviluppo delle capacità di ricordare, era perfetta. Chiunque poteva memorizzare un intero discorso cominciando per prima cosa col camminare in uno spazio definito, come quello di un grande tempio, tante volte fino ad imparare un percorso. In seguito, si collocavano tutti i punti chiave del

discorso in corrispondenza di luoghi definiti nell'immagine mentale del tempio e, per richiamarlo alla mente interamente, bastava intraprendere un cammino immaginario lungo il percorso familiare, toccando nello stesso ordine tutti i punti prestabiliti. In questo caso siamo di fronte allo sviluppo di una delle prime tecniche mnemoniche e, proprio come nei più recenti sistemi, ad esempio, il nastro da un pollice in alta banda, troviamo il principio di rappresentare il tempo su un singolo percorso lineare. Oggi si usa ancora parlare di un "percorso della memoria".

La struttura del montaggio dei film hollywoodiani è basata su questa idea dello spazio. Il linguaggio di un montatore è come quello di uno scultore. Quella che comunemente viene chiamata grammatica del montaggio non è altro che il processo di dare un ordine allo spostamento del punto di vista della macchina che costruisce un'immagine mentale o volume virtuale della scena nella mente dello spettatore. I montatori parlano in termini di porre lo spettatore in grado di "sapere dove si trova". Ci sono inquadrature lunghe (*establishing** o *cover**, in termini tecnici), inquadrature medie, primi piani, tagli particolari (mani, bicchieri, inquadrature fuori da una finestra) che sono girate separatamente e poi messe insieme come blocchi di un edificio; in molte situazioni classiche si tratta di solito di un processo spaziale. Visioni monoculari, come in *Wavelength* di Michael Snow o come in altre opere di cineasti sperimentali, rompono con questa regola. Pensiamo a come i fatti ci si presentano in un sogno o nel ricordo. Lo chiamiamo "l'occhio della mente". Di solito, nel richiamare alla mente una scena o nel descrivere un sogno, facciamo questa operazione partendo da un terzo punto di vista, distaccato.

Noi "vediamo" la scena, e *noi stessi al suo interno*, da qualche altra posizione, spesso da un lato e leggermente al di sopra di dove si svolgono i fatti. Questo è l'angolo di inquadratura tradizionale, che esisteva molto prima che fosse inventato qualcosa di simile a una macchina da presa. E' il punto di vista che la notte va in giro curiosando, che può sorvolare le montagne e attraversare i muri, ritornando felicemente al mattino. L'idea che la telecamera sia una specie di surrogato dell'occhio, una metafora della visione, non dice abbastanza. Essa assomiglia soltanto vagamente al meccanismo dell'occhio, certamente non assomiglia al tipo di visione stereoscopica che possiede l'occhio umano integrato al cervello. Nel funzionamento, agisce piuttosto come qualcosa di simile a ciò che chiamiamo consapevolezza o attenzione umana. Forse, l'accoppiamento del sistema video con il computer, che si sta attualmente affermando, consentirà un'approssimazione sempre più vicina alla reale "visione" umana.

Una volta, ho trascorso un buio pomeriggio in uno squallido bar di Manhattan in uno stato di profonda depressione, annegando (o moltiplicando) i miei dispiaceri in diverse tazze di caffè nero. In seguito a questo truce fatto, mi trascinai fuori sulla strada soltanto per finire nell'imbattermi in un tipo tutto scarmigliato e con lo sguardo inferocito che urlava a tutti quelli che gli andavano incontro attraversando la strada. Come gli fui abbastanza vicino, potei sentire quello che diceva. Puntava il dito verso i passanti, fissandoli negli occhi, e gridava: "Va bene, ma lo sai quello che sembri *veramente*"? Egli era ovviamente sintonizzato su quell'altro luogo dove convergono quotidianamente tutti i nostri occhi della mente. L'immagine che avevo di me stesso quel giorno non aveva bisogno affatto di una cosa del genere, infatti, sapere di possedere addirittura un'immagine di me stesso e non proprio il volto originale mi rese ancora più depresso.

* N.d.T.: Panoramiche iniziali, totali di riferimento.

L'esperimento fatale

Cose misteriose succedono sempre nei laboratori a notte fonda. Mentre mi trovavo alla Syracuse University, le uniche ore che avevo a disposizione per utilizzare lo studio erano quelle notturne, quel periodo di tempo cimiteriale in cui si passa dalla notte al giorno. Talvolta subentrava la stanchezza e il custode mi trovava alle sei del mattino, riverso sui comandi, con i monitor che sibilavano facendo la neve in sottofondo. Una notte stavo avendo problemi di slittamento cromatico con uno dei monitor, così mi diressi verso l'armadietto e tirai fuori un *degausser*. Un *degausser* è un potente elettromagnete, a forma di ciambella, utilizzato per neutralizzare ogni genere di accumulo magnetico sullo schermo televisivo (e, talvolta, se non si fa attenzione, può cancellare tutti i nastri che si trovano in prossimità). Quella notte, mi venne l'idea che poteva essere interessante vedere cosa accadeva mettendo lo smagnetizzatore intorno alla mia testa e accendendolo. Il cervello funziona secondo una specie di processo elettro-chimico, ragionavo, e quindi lo smagnetizzatore dovrebbe essere in grado di provocare qualche effetto di alterazione della coscienza. Lo sollevai e ci misi dentro la testa. Poi pensai: "No, sono qui da solo. Se succede qualcosa di strano? Se rimango immobilizzato, se il mio sistema nervoso centrale comincia a impazzire? Mi troveranno riverso sul pavimento ridotto come una patatina bruciata?" E poi, il pensiero più terribile di tutti gli altri: "Se la mia coscienza risultasse definitivamente alterata? Se le vibrazioni dei neuroni del mio cervello fossero rimescolate in una struttura totalmente diversa? Come potrei sapere che è avvenuto un cambiamento? Sarei in grado di ricordare chi sono?". Rimasi a lungo con lo smagnetizzatore in mano. Alla fine, e non ho mai capito il perché, decisi di farlo, girai l'interruttore, e si sentì quel ronzio familiare. Pensai per un momento di sentire la testa estremamente leggera, ma può benissimo essere stata la mia immaginazione. Lo spensi. Non accadde nulla. Mi guardai intorno, la stanza sembrava la stessa. Mi precipitai nel bagno e mi guardai nello specchio. Sembrava tutto OK, non si vedevano strane parestesie facciali. Tornai nello studio e presto cominciai a sentire la stanchezza dell'ora; in ogni caso avevo dimenticato quello che volevo fare. Tornai a casa e andai a dormire. Da quel momento tutto è andato normalmente.

In: "Video 80 Magazine", primavera 1982, pp. 31-33. Titolo originale del testo: *Sight Unseen. Enlightened Squirrels and Fatal Experiments*.

Traduzione di Michela Giovannelli

Bibliografia

- Dogen, Zenji, *Shobogenzo (1231-1253 d.C.)*, traduzione di Kosen Nishiyama, John Stevens, Tokyo, Nakayama Shobo, 1975.
Yates, Francis, *The Art of Memory*, Chicago, University of Chicago Press, 1966 (trad. it.: *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972).
Wilson, Edward O., *The Insect Societies*, Boston, Harvard University Press, 1971.
Luria, A. R., *The Mind of the Mnemonist*, Basic Books, 1968 (trad. it.: *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla*, Roma, A. Armandi, 1992); e *The Man with the Shattered World*, Basic Books, 1972 (trad. it.: *Un mondo perduto e ritrovato*, Roma, Editori Riuniti, 1992, seconda edizione).